

Alma Poloni

***Gli uomini d'affari pisani e la perdita della Sardegna.
Qualche spunto di riflessione sul commercio pisano nel XIV secolo***

[A stampa in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di Cecilia Iannella, Pisa, Edizioni ETS, 2006, pp. 157-184 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

GLI UOMINI D'AFFARI PISANI E LA PERDITA DELLA SARDEGNA. QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE SUL COMMERCIO PISANO NEL XIV SECOLO*

ALMA POLONI

La storia del commercio pisano nel Trecento resta ancora in gran parte da scrivere. Marco Tangheroni tentò per primo, sulla scorta soprattutto degli studi pionieristici di Federico Melis, di uscire dal vicolo cieco rappresentato dal modello totalizzante della decadenza, fissato dagli storici della prima metà del secolo scorso¹. Tangheroni dimostrò come l'idea di una lunga fase discendente, coincidente in pratica con l'intero XIV secolo, avesse scarso fondamento, e impostò una visione più complessa degli sviluppi trecenteschi introducendo più articolate partizioni cronologiche. Secondo la sua interpretazione, è possibile parlare di vera e propria stagnazione economica soltanto per il ventennio successivo alla perdita della Sardegna, tra la fine degli anni '20 e la fine degli anni '40. Alla fase recessiva seguì però una forte ripresa, i cui effetti divennero particolarmente evidenti a partire dagli anni '70-'80. Questo andamento emerge chiaramente dall'analisi della presenza pisana sulle piazze commerciali del Mediterraneo, al centro del quarto capitolo del libro pubblicato per la prima volta da Tangheroni ormai trent'anni fa. Dopo questo lavoro, tuttavia, non sono stati numerosi i tentativi di fornire un'interpretazione di tale presenza, di chiarire la natura e i confini di un impegno commerciale che, senza dubbio,

* Nelle citazioni del materiale inedito ho usato le seguenti abbreviazioni: ASPi: Archivio di Stato di Pisa; ASPi, *Comune A* (seguito dal numero del registro): fondo *Comune. Divisione A* dell'Archivio di Stato di Pisa; ASPi, *Dipl.* (seguito dal nome del fondo e data): pergamene dei fondi diplomatici dell'Archivio di Stato di Pisa. Tutte le date sono state riportate allo stile 'comune'.

¹ M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 2002 (I ed. 1973). Alcune idee espresse in quella sede sono riprese in altri interventi dello stesso autore: cfr. in particolare *Di alcuni accordi commerciali tra Pisa e Firenze in materia di cereali (1339-1347)*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli 1978, II, p. 211-220; ID., *Il sistema economico della Toscana nel Trecento*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1986, e i saggi contenuti nelle due raccolte *Sardegna Mediterranea*, Roma 1983, e *Medioevo tirrenico*, Pisa 1992. Ancora essenziali gli studi di F. MELIS, in particolare *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa 1955 e *La banca pisana e le origini della banca moderna*, Firenze 1987. Per quanto riguarda il tema della decadenza economica di Pisa nel XIV secolo, è sufficiente ricordare quanto scriveva G. ROSSI SABATINI nel 1938: «È nozione di dominio comune che la potenza di Pisa fu stroncata dall'offensiva genovese culminata nella battaglia della Meloria [1284]. Questa disfatta più che determinare una situazione politica nuova affrettò un movimento di decadenza già insito, in germe, nella storia della repubblica marinara fin da quando, per il progressivo circoscriversi della sua sfera d'azione commerciale e marittima, sembrò quasi che essa avesse oramai adempiuto alla sua funzione storica» (*Pisa al tempo dei Donoratico. 1316-1347*, Firenze 1938, p. 3). Questi problemi sono discussi da TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., pp. 77 e ss.

assumeva forme profondamente diverse dal dinamismo del XII e della prima metà del XIII secolo².

Non è certo mia intenzione, in queste poche pagine, tentare di riempire questa lacuna. Il mio obiettivo è invece attirare l'attenzione sulle attività commerciali e finanziarie di alcune compagnie pisane in un lasso di tempo ristretto ma per molti versi cruciale: gli anni a cavallo della perdita della Sardegna³. Come si è detto, infatti, questo evento bellico precipitò Pisa in una grave recessione che si protrasse per circa vent'anni. L'analisi dei processi che conducono alla crisi di un sistema – nel nostro caso il sistema del commercio pisano – è spesso in grado di chiarire le dinamiche di funzionamento del sistema stesso. Infatti, come vedremo, il comportamento delle principali società consente di formulare alcune ipotesi sulle condizioni del commercio cittadino al momento dello scoppio delle ostilità contro gli aragonesi, e sulla reazione del ceto mercantile ai gravi esiti della guerra, tanto nel breve quanto nel lungo periodo. L'indagine ravvicinata di questa fase riserva diverse sorprese che, se non altro, aiutano a introdurre alcuni elementi di complicazione nella fin troppo lineare parabola discendente nella quale, secondo gli storici del passato, si risolveva la storia economica di Pisa nel Trecento.

1. *Le società pisane e il monopolio del mercato sardo*

Negli anni '20 del Trecento il commercio pisano appare dominato da alcuni grandi gruppi familiari che concentravano un notevole potere econo-

² Un'eccezione è senz'altro rappresentata dal tema dei rapporti commerciali dei Pisani con il Mezzogiorno e la Sicilia, ampiamente sviluppato, anche per il XIV secolo, da G. PETRALIA. Si vedano in particolare: *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una struttura di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, pp. 287-336; ID., *Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei centri urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. TANGHERONI, Napoli 1989, pp. 129-218. Considerazioni assai interessanti anche in ID., *Rilettura delle "Note di storia della banca pisana nel Trecento": i banchieri*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1987, pp. 25-42.

³ Le ostilità tra i pisani e gli aragonesi scoppiarono nell'aprile del 1323. Il trattato di pace fu firmato il 10 giugno del 1326, e sanciva la perdita, da parte dei pisani, di tutti i domini sardi ad eccezione delle piccole curatorie di Ghippi e Trexende. Le diverse fasi dello scontro tra i pisani e gli aragonesi sono riassunte da ROSSI SABATINI in *Pisa al tempo dei Donoratico*, cit., pp. 127-142; questo lavoro rimane inoltre utile per un inquadramento del contesto politico interno ed esterno di quegli anni. Sui progetti sardi di Giacomo II d'Aragona cfr. V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón, 1297-1314*, Madrid 1956; A. ARIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona 1953; G. MELONI, *L'Italia medievale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Sassari 1980; M. TANGHERONI, *Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona alla fine del suo regno*, in «Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXXII (1969), pp. 101-165, ora in ID., *Sardegna Mediterranea*, cit., pp. 103-167.

mico e coinvolgevano, attraverso un intreccio di legami societari anche di lunga durata, mercanti cittadini di diversa provenienza sociale. I «colossi» finanziari di questi anni – secondo criteri di valutazione commisurati alla realtà pisana, assai lontana dalla Firenze delle *super-companies*⁴ – erano le compagnie fondate dai dell'Agnello, dagli Alliata, dai Gambacorta e dai Bonconti. Si tratta in tutti i casi di famiglie di estrazione popolare, che anzi si collocavano ai vertici del ceto dirigente del Comune di Popolo. E per di più, famiglie prive di una solida tradizione di preminenza politica ed economica, emerse dall'anonimato soltanto negli ultimi decenni del XIII secolo⁵.

Alla fine del Duecento Cello e Netto dell'Agnello entrarono in società con Mosca da San Gimignano⁶. La famiglia dell'Agnello è celebre soprattutto per aver dato a Pisa un signore, anzi la più controversa e difficilmente inquadrabile tra le figure signorili che movimentarono lo scenario politico cittadino nel corso del Trecento: il doge Giovanni dell'Agnello, che governò la città tra il 1364 e il 1368⁷. Nel decennio che qui ci interessa, gli anni '20 del secolo, le fortune della famiglia erano ancora assai recenti: esse erano legate infatti al successo delle imprese commerciali dei due fratelli Bonaccorso e Iacopo (rispettivamente padre e zio di Cello e Netto), figli di un oscuro Agnello, capostipite eponimo del gruppo familiare. La memoria familiare dunque non si spingeva più indietro di un paio di generazioni. Anche Mosca da San Gimignano era un vero e proprio *parvenu*, essendo immigrato a Pisa dal ricco borgo toscano soltanto negli ultimissimi anni del Duecento, dopo aver vissuto per qualche tempo in Sardegna⁸.

La compagnia dell'Agnello-Mosca da San Gimignano divenne presto una delle realtà più dinamiche del panorama economico cittadino, e raggiunse l'apice del successo tra il 1315 e il 1325, come testimonia la tendenza a espandersi acquisendo nuovi soci. In questi anni si unirono infatti alla società, oltre a giovani membri delle famiglie titolari (Puccio figlio di Mosca

⁴ E. HUNT, *The Medieval Super-Companies: A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge 1994.

⁵ Sulle diverse fasi del ricambio politico nel corso del Duecento, e sulle vicende che portarono all'affermazione al vertice del comune delle famiglie di cui ci occupiamo in questa sede, mi permetto di rimandare a A. POLONI, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004.

⁶ La prima attestazione diretta dell'avvenuta costituzione della compagnia risale all'aprile del 1300 (ASPi, *Dipl. Cappelli*, 1300 aprile 24); le relazioni tra le due famiglie erano tuttavia assai intense già nel decennio precedente, tanto che nel 1297 Bontura, sorella di Cello e di Netto, sposò Mosca, un matrimonio che giungeva a rinsaldare l'alleanza economica (*Ibidem*, 1297 maggio 20).

⁷ N. CATUREGLI, *La signoria di Giovanni dell'Agnello in Pisa e in Lucca e le sue relazioni con Firenze e Milano (1364-1368)*, Pisa 1921.

⁸ Tangheroni dedica alcune considerazioni alla storia di Mosca, che rappresenta a suo parere un esempio particolarmente interessante delle tante opportunità di affermazione che l'ambiente cittadino sapeva offrire ancora alla fine del XIII secolo, in un contesto di forte mobilità sociale (*Politica, commercio, agricoltura*, cit., pp. 56-57).

da San Gimignano, Iacopo dell'Agnello, figlio di Netto, Cegna dell'Agnello), personaggi estranei alle due cerchie familiari: dal 1317 Cegna Sampante, dal 1320 Guido Cinquina e Banduccio Garfagnino. La tendenza all'allargamento era un segno della vitalità della compagnia e della sua capacità di attrazione. Sia Cegna Sampante che Guido Cinquina appartenevano a famiglie tradizionalmente dedite alla mercatura; Guido discendeva direttamente da Guiscardo Cinquina, titolare insieme a Banduccio Bonconti della più potente compagnia pisana della seconda metà del XIII secolo⁹. Guido e Cegna riconobbero nella collaborazione con la società dell'Agnello-Mosca da San Gimignano uno strumento efficace per integrarsi in una fitta rete di contatti e inserirsi in un sistema vivace di relazioni commerciali. La partecipazione alla compagnia era dunque un modo per imporsi con successo nel mondo degli affari; il sostegno dei rispettivi gruppi familiari, benché impegnati da generazioni nei traffici commerciali, appariva insufficiente a garantire una buona penetrazione nei mercati internazionali.

Anche la fortuna degli Alliata aveva origini tardo-duecentesche¹⁰. La famiglia si era infatti trasferita in città da Calcinaia, una piccola località del contado, negli anni '70 del XIII secolo. Essa si era pienamente integrata nell'*élite* politica ed economica comunale grazie all'impegno dei fratelli Betto, Lippo, Bindo e Gaddo, che tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento crearono diverse società con i più attivi mercanti cittadini. L'ascesa dei Gambacorta procedette parallelamente a quella degli Alliata, e fu legata allo spirito imprenditoriale dei fratelli Gherardo e Bonaccorso, la cui compagnia è attestata a partire dagli anni '90 del Duecento¹¹.

Banduccio Bonconti fu, tra gli anni '90 del Duecento e l'ascesa di Ugucione della Faggiola nel 1314, il *leader* indiscusso del Popolo pisano¹². Egli

⁹ Per la ricostruzione degli affari della compagnia Bonconti Cinquina mi permetto di rimandare a A. POLONI, *Attività economiche, impegno politico e strategie familiari di una casata eminente del Popolo di Pisa: i Bonconti nei secoli XIII e XIV*, tesi di laurea, rel. M. Ronzani, Università di Pisa, a.a. 1998-1999. I Sampante erano una famiglia popolare più antica rispetto a quelle di cui ci siamo occupati finora. Sono attestati in città fin dalla fine del XII secolo, e furono tra i principali protagonisti dell'affermazione del Popolo all'inizio degli anni '50 del Duecento (cfr. POLONI, *Trasformazioni sociali*, cit.). Nella prima metà del XIII secolo i Sampante misero in atto una vera e propria strategia di differenziazione dei destini familiari. Un ramo della famiglia intraprese una solida tradizione di impegno nelle professioni giuridiche, un altro acquisì una fisionomia spiccatamente mercantile.

¹⁰ Sulle vicende economiche, patrimoniali e politiche di questa famiglia di Popolo cfr. M. TANGHERONI, *Gli Alliata. Una famiglia pisana nel Medioevo*, Padova 1969. Nuovi elementi sono emersi dal recente lavoro di G. BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni. Un libro de dare e dell'avere. Per la biografia di un uomo d'affari pisano del Trecento: Cecco di Betto Agliata*, Pisa 2002.

¹¹ Sui Gambacorta cfr. G. CICCAGLIONI, *Affari e politica dei Gambacorta dalla metà del XIII secolo al 1355*, tesi di laurea, rel. G. Petralia, Università degli Studi di Pisa, a.a. 1999-2000.

¹² Ugucione della Faggiola fu chiamato a Pisa dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, quando la città si sentiva minacciata dalla ricostituita alleanza tra il papato, Roberto d'Angiò e i fiorentini. I pisani attribuirono al condottiero un grande potere, derivato dalla somma delle cariche di Podestà e Capitano del Popolo. Secondo le interpretazioni più attendibili, l'intenzione del ceto dirigente popolare

fu anche, insieme a Guiscardo Cinquina, il fondatore della prima vera e propria compagnia commerciale pisana, una forma di organizzazione delle attività mercantili non attestata nella città tirrenica fino agli anni '60 del XIII secolo. Anche i Bonconti, dunque, compaiono sulla scena cittadina nella seconda metà del Duecento. Queste brevi considerazioni sono già sufficienti a segnalare gli ultimi decenni del XIII secolo come una fase di grandi trasformazioni della società cittadina, di mutamenti profondi in grado di determinare l'ascesa di un certo numero di famiglie nuove dotate di notevoli risorse economiche e capaci di imporsi molto rapidamente ai vertici della vita comunale.

Negli anni '20 del Trecento la prosperità dei mercanti pisani dipendeva in gran parte dal monopolio dei traffici commerciali e dei servizi bancari in Sardegna, reso possibile dal controllo politico dell'isola. Il loro giro d'affari era artificialmente «gonfiato» dalla disponibilità di uno spazio economico protetto dalla concorrenza, nel quale gli altri operatori toscani non potevano penetrare se non in posizione subordinata, grazie alle relazioni che riuscivano a stringere con i pisani. Le più attive società cittadine concentravano in Sardegna interessi enormi, che in molti casi le fonti ci permettono soltanto di intuire. L'affare più redditizio era rappresentato senza dubbio dall'esportazione di cereali, un settore dominato dalle compagnie maggiori, in grado di investire grossi capitali.

Nel novembre del 1319 Iacopo di Netto dell'Agnello stipulò un contratto di nolo con Colo Granchi, pisano, proprietario di una *cocca* chiamata «San Francesco»¹³. Colo si impegnava ad attraccare nel porto di Oristano, dove Iacopo avrebbe imbarcato un carico di grano destinato a Genova.

Nel febbraio del 1322 i proprietari di un'altra nave promisero ai tre soci Stefano Rosso, Cecco Alliata e Vanni di Ranieri Alliata che avrebbero attraccato ad Oristano. Qui avrebbero caricato tutto il grano che l'imbarcazione poteva contenere e sarebbero poi salpati per la Provenza o l'isola di Maiorca¹⁴. Se però il giudice di Arborea o i suoi ufficiali si fossero opposti,

sarebbe stata quella di giungere alla pace con Firenze e l'Angioino da una posizione di forza, non nelle vesti della parte sconfitta costretta ad accettare qualsiasi condizione. Il trattato di pace fu firmato nel marzo del 1314. Pochi giorni dopo, prevedendo un rapido congedo, Uguccione mise in atto un colpo di stato culminato nella decapitazione di Banduccio Bonconti e del figlio Piero. Nel biennio successivo il Faggiolano esercitò sulla città un potere signorile assai poco rispettoso dell'autonomia delle istituzioni popolari. Il regime terminò con la cacciata del condottiero nell'aprile del 1316, in seguito a una rivolta nella quale ebbe una parte significativa Gherardo di Donoratico. Su queste vicende cfr. E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, pp. 294-303.

¹³ ASPi, *Dipl. Cappelli*, 1319 novembre 12; 1319 dicembre 14, saldo del prezzo del nolo.

¹⁴ ASPi, *Dipl. Alliata*, 1322 febbraio 11; per l'intera vicenda vedi TANGHERONI, *Gli Alliata*, cit., pp. 46-47.

i due avrebbero imbarcato grano a Cagliari e lo avrebbero portato a Pisa. La situazione in Sardegna si faceva critica, la guerra era già nell'aria, e si temeva che il giudice d'Arborea potesse assumere una posizione ostile ai pisani. La nave in effetti approdò a Cagliari, ma qui si crearono nuove complicazioni, poichè le difficoltà di approvvigionamento dei territori sardi avevano spinto le autorità pisane a vietare l'esportazione di grano. Nel maggio del 1322 Boccio Cavalca, procuratore di Cecco Alliata e soci, si presentò ai Castellani di Cagliari per ottenere la licenza di esportazione del carico di grano, ma essa gli fu negata «propter nova que habentur de adventu domini regis Aragonum ad terram Castelli Castri»¹⁵.

In condizioni normali, il grano sardo non transitava necessariamente per Porto Pisano, ma era destinato a diversi scali del Mediterraneo, dove le società pisane disponevano di agenti o contatti locali che ne curavano lo smercio. La documentazione è avara di informazioni, ma ci permette comunque di intuire l'esistenza di circuiti consolidati, di sistemi di relazioni commerciali nei quali le compagnie pisane erano in grado di muoversi senza difficoltà.

Un altro ottimo affare era rappresentato dalla commercializzazione dell'argento di Iglesias¹⁶. Nel maggio del 1318 cinque pisani presentarono una petizione agli Anziani per ottenere l'applicazione di sanzioni contro i nobili corsi di Bagnaria e i loro *fideles*, i quali si erano impadroniti di un carico di argento trasportato su una nave che aveva fatto naufragio sulle coste della Corsica¹⁷. I più influenti tra i mercanti che si rivolgevano alle autorità cittadine erano Vanni Bonconti e Cello dell'Agnello, che non a caso occupano le prime due posizioni nell'elenco di coloro che sottoscrivevano la petizione.

Le compagnie pisane investivano in una grande varietà di operazioni commerciali e finanziarie, sfruttando la perfetta conoscenza del contesto sardo e i numerosi contatti con la società locale. La capillare penetrazione nel tessuto economico dell'isola permetteva loro di finanziare molteplici imprese attraverso un intreccio di contratti societari di durata limitata con altri pisani o con abitanti delle località sarde; in alcuni casi tali società erano in grado di convogliare capitali consistenti¹⁸.

¹⁵ ASPI, *Dipl. Alliata*, 1322 maggio 21.

¹⁶ Su Iglesias cfr. M. TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli 1985.

¹⁷ ASPI, *Comune A* 48, cc. 40v-42r.

¹⁸ Nel 1317, in un atto rogato a Oristano, Benedetta Matau, moglie dell'aristocratico pisano Guido de Tacculis dei Casalei e figlia di Gonnai Matau di Oristano, ricevette da un procuratore della compagnia dell'Agnello la restituzione di una parte delle 300 lire di denari aquilini minuti che vi aveva investito in società di terra (ASPI, *Dipl. Cappelli*, 1317 ottobre 20). Nel maggio del 1320 i fratelli Betto, Bindo e Gaddo Alliata, insieme a Colo del fu Cortenuova Alliata (che nei documenti è sempre detto

Il controllo politico della Sardegna riservava dunque ai mercanti pisani i benefici economici derivanti dalla commercializzazione delle materie prime dell'isola tirrenica. Esisteva però un altro genere di attività dalla quale i pisani traevano profitto senza doversi confrontare con alcuna forma di concorrenza: l'erogazione di servizi bancari e finanziari al Comune cittadino per l'amministrazione dei domini sardi. Il governo dell'isola faceva capo a due Castellani nominati direttamente dagli Anziani di Pisa, insediati a Cagliari e affiancati da due tesoriери (*camerarii*) incaricati della gestione delle entrate fiscali. I rapporti finanziari tra i territori sardi e la madrepatria passavano attraverso i banchi dei mercanti pisani; anche in questo campo negli anni '20 del Trecento le società maggiori, oggetto di questo studio, svolgevano un ruolo preminente, grazie alla capacità di gestire movimenti di grosse somme di denaro.

In tempo di pace il servizio più frequente era il trasferimento da Cagliari a Pisa, mediante lettera di cambio, delle entrate fiscali dei territori sardi¹⁹. Le possibilità di lucro derivavano probabilmente dall'operazione di cambio. In questo campo sono rimaste numerose attestazioni riguardanti in particolare i dell'Agnello e i Gambacorta. Nel novembre del 1316, per esempio, i tesoriери del Comune di Pisa consegnarono ai procuratori dei cittadini coinvolti nelle tre prestanze del periodo di Uguccione della Faggiola – per la restituzione delle quali erano stati impegnati i proventi del Comune di Cagliari – le 1375 lire che i tesoriери stessi avevano avuto dalle mani di Gherardo Gambacorta²⁰. Gherardo pagava questa somma come cambio delle 500 lire di denari aquilini minuti che un suo socio aveva ricevuto in Sardegna dai tesoriери di Cagliari, e che costituivano appunto una parte delle entrate del Comune sardo.

La politica aggressiva del Faggiolano aveva prosciugato le casse di Pisa. Dopo la sua cacciata, nel 1316, le autorità comunali furono impegnate per anni nel rimborso delle prestanze che Uguccione aveva imposto per finanziare le sue campagne militari²¹. L'imponente passaggio di denaro dalla

burgensis del Castello di Cagliari), crearono una società della durata di due anni in unione con il nobile pisano Ranieri Gualterotti dei Lanfranchi. Ranieri versò 2950 lire di denari pisani minuti, Betto e Bindo 3400 lire a testa e i tre fratelli insieme, dal loro patrimonio comune, altre 2500 lire. Colo pagava 2950 lire e in più si impegnava in prima persona: egli avrebbe infatti investito il grosso capitale della società «in mari et in terra et in argentarias de Sardinea [...] in quibuscumque mercationibus et rebus», cioè in qualsiasi settore del commercio sardo (ASPi, *Dipl. Alliata*, 1320 maggio 22).

¹⁹ Le entrate sarde erano di gran lunga la voce più importante del bilancio comunale. Nel 1313 le entrate annuali ordinarie del Comune ammontavano complessivamente a 248.000 fiorini, con una spesa di 13.804 per esigerle. La Sardegna rendeva ben 100.000 fiorini, con soli 8804 fiorini di spesa per la riscossione. Cinzio Violante calcola perciò che la perdita dell'isola costò a Pisa la perdita del 39% dei suoi redditi netti (C. VIOLANTE, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari 1980, p. 124).

²⁰ ASPi, *Comune A* 86, c. 13r, 1316 novembre 26.

²¹ Le tre prestanze rimosse negli anni di Uguccione ammontavano nel complesso a più di 48.000 fiorini: ASPi, *Comune A* 86, c. 13.

Sardegna a Pisa, indotto dalla necessità di ripianare il debito pubblico, si rivelò un buon affare per le principali compagnie pisane. Ancora nel febbraio del 1320 Coscio Griffi, procuratore dei cittadini ai quali il Comune di Pisa aveva assegnato le entrate di Cagliari per la restituzione delle tre prestanze di Uguccone, ricevette da Iacopo dell'Agnello 1662 lire di denari pisani minuti come cambio di 600 lire di denari aquilini; questa somma era stata consegnata a Cagliari allo stesso Iacopo da un altro procuratore dei creditori²². L'operazione si ripeté circa un mese dopo: Iacopo pagò ai creditori del Comune circa 3212 lire pisane come cambio di 1200 lire di denari aquilini²³.

Anche nei periodi in cui Pisa non viveva situazioni di emergenza i trasferimenti di denaro dall'isola erano indispensabili per l'equilibrio delle finanze comunali. Nel maggio del 1322 i procuratori dei cittadini sottoposti alla prestanza di 6000 lire riscossa nel dicembre del 1321 ricevettero da Cello dell'Agnello 2771 lire di denari pisani minuti come cambio delle 1505 lire di denari aquilini consegnati a Banduccio Garfagnino, socio di Cello, direttamente dai *camerarii* di Cagliari²⁴.

A partire dall'estate del 1322 le fonti mostrano un nuovo significativo intensificarsi dei movimenti di denaro tra Pisa e la Sardegna. Le voci di un imminente attacco aragonese si facevano sempre più insistenti, e si rendeva necessario un grande sforzo finanziario per preparare un'efficace risposta militare. Il flusso di risorse tra l'isola tirrenica e la madrepatria si invertì: il Comune cittadino doveva fornire ai Castellani di Cagliari i mezzi economici indispensabili per organizzare la difesa del territorio. Il passaggio di denaro da Pisa a Cagliari non poteva che avvenire, ancora una volta, per il tramite dei banchi delle compagnie pisane. Nel luglio del 1322 fu consegnata a Cecco Alliata dai tesoriери comunali una grossa somma in lire pisane, in cambio della quale un socio di Cecco in Sardegna corrispose ai tesoriери di Cagliari 900 lire di denari aquilini minuti²⁵. Nell'agosto di quello stesso anno il Comune si rivolse ad alcuni mercanti attivi in Sardegna per far giungere a Cagliari diverse somme; a Cello dell'Agnello furono affidate 516 lire pisane, per le quali doveva consegnare ai tesoriери di Cagliari 200 lire di denari aquilini minuti²⁶.

Nel corso del 1324 poi Guido Cinquina e Banduccio Garfagnino, soci della compagnia dell'Agnello, agirono da intermediari tra i tesoriери di Cagliari e gli abitanti di Iglesias, per la restituzione delle prestanze imposte

²² ASPi, *Dipl. Cappelli*, 1320 febbraio 9.

²³ *Ibidem*, 1320 marzo 27.

²⁴ *Ibidem*, 1322 maggio 15.

²⁵ ASPi, *Comune A* 89, c. 56v.

²⁶ *Ibidem*, c. 57r, 1322 agosto 3.

dai pisani per far fronte ai costi ormai insostenibili della guerra²⁷. Questa circostanza conferma tra l'altro l'importanza della presenza della società nella località di Iglesias.

Le più potenti compagnie cittadine erano in grado di porsi come interlocutori finanziari privilegiati delle autorità pisane nei rapporti con la Sardegna anche grazie alla capacità di erogare credito immediato per le spese ordinarie o urgenti delle comunità dell'isola. Prima del 1320 una società composta da Lippo Alliata, Cecco e Colo Alliata, Peruccio Porcellini, Piero Cinquina ed altri fece un grosso prestito al Comune di Iglesias, ottenendone in cambio la concessione di alcune entrate comunali²⁸. I soci finirono per incamerare somme superiori al dovuto, ma i consiglieri di Iglesias, con l'approvazione dei rettori di nomina pisana, decisero di condonare l'eccedenza e di non chiedere alcun rimborso. Questo trattamento di favore fu accordato in considerazione del potere economico degli Alliata, che avrebbe potuto rivelarsi essenziale per il Comune sardo in caso di ulteriori emergenze finanziarie.

È facile comprendere perciò come il sostegno delle grandi società alla politica comunale si facesse essenziale negli anni della guerra contro gli aragonesi, quando esse si confermarono indispensabili fonti di finanziamento immediato per il pagamento dei salari delle truppe mercenarie e il rifornimento di viveri alle comunità isolate, messe in grave difficoltà dal blocco degli scambi commerciali causato dal conflitto. Nell'aprile del 1323 Gaddo Patrocolo, procuratore di Cecco Alliata, consegnò ai tesoriери di Cagliari 400 lire di denari aquilini minuti che Cecco aveva pagato a Pisa in moneta pisana attraverso una lettera di cambio²⁹. Questo denaro doveva servire per comprare grano, la cui scarsità sull'isola suscitava crescenti preoccupazioni presso le autorità pisane.

Nel novembre del 1323 Andrea e Coscio Gambacorta, anche a nome del socio Raffaele Guidotti di Venezia, si videro restituire dal Comune di

²⁷ Nel 1324 Nerio correggiaio abitante di Iglesias donò a Nuto *de Triana* i diritti che gli spettavano contro Banduccio Garfagnanino e Guido Cinquina «socios sotietatis de Angnello in Castello Castri» per un debito di 7 lire e 11 soldi di denari aquilini minuti (ASPi, *Dipl. Cappelli*, 1324 febbraio 7). In un documento del maggio dello stesso anno si chiarisce la natura del debito dei due soci: Banduccio e Guido restituirono infatti a Nuto 7 lire e 11 soldi che essi avevano ricevuto dai tesoriери di Cagliari in restituzione di una prestanza pagata a Iglesias dallo stesso Nerio correggiaio (ASPi, *Dipl. Cappelli*, 1324 maggio 5). Per il 1324 ci sono giunte numerose attestazioni del tutto analoghe: a gennaio Minia vedova di Peruccio Rosso, residente a Iglesias, ricevette le 50 lire di denari aquilini minuti che Banduccio Garfagnanino e Guido Cinquina avevano avuto dai tesoriери di Cagliari per restituirli alla donna (ASPi, *Dipl. Cappelli*, 1324 gennaio 24). A maggio Puccio *Pichinus* ricevette da Banduccio Garfagnanino e Guido Cinquina tutte le somme da lui prestate al Comune di Pisa mentre risiedeva a Iglesias, e che i due soci in quanto procuratori di Puccio avevano avuto in restituzione dai tesoriери di Cagliari (ASPi, *Dipl. Cappelli*, 1324 maggio 16).

²⁸ ASPi, *Dipl. Alliata*, 1320 aprile 8.

²⁹ *ibidem*, 1323 aprile 27.

Pisa 1200 lire pisane, come cambio delle 450 lire di denari aquilini minuti che i tesoriери di Cagliari avevano preso in prestito dai loro soci attivi nel porto sardo³⁰. In più Andrea, a nome dei soci e di Gaddo Baldovinasco, ricevette più di 5300 lire pisane in restituzione di un altro prestito di 2000 lire di denari aquilini fatto a Cagliari. Tra tutti i mercanti pisani impegnati sulla piazza cagliaritano coinvolti in questa operazione, i Gambacorta furono quelli in grado di mettere a disposizione la somma più alta. Nel marzo del 1324 i tesoriери di Cagliari, su mandato di Manfredi di Donoratico, Capitano generale in Sardegna, e dei due Anziani insediati stabilmente nell'isola, presero in prestito alcune somme da alcuni mercanti pisani³¹. L'unico mercante citato è Colo Alliata, che fu obbligato a una prestanza di più di 323 lire di denari aquilini minuti, evidentemente la somma più alta tra quelle richieste. Il denaro sarebbe stato restituito entro un mese a Pisa, in moneta pisana, dai *camerarii* del Comune.

Non è da escludere che negli anni della guerra le grosse perdite derivate alle compagnie dal blocco delle esportazioni dalla Sardegna fossero parzialmente compensate dall'accresciuta richiesta di servizi finanziari da parte delle autorità cittadine. Le operazioni bancarie svolte dalle società pisane per conto del Comune sono un'interessante manifestazione dell'inestricabile intreccio tra politica ed economia che caratterizzava molti regimi di Popolo. Nell'ambito dell'amministrazione dei domini sardi il richiedente e il fornitore dei servizi bancari, in pratica, coincidevano. Le grandi famiglie mercantili occupavano infatti posizioni preminenti all'interno dell'Anzianato, la principale magistratura popolare. Gli Anziani erano l'unico organo competente per l'emissione di mandati di pagamento ai tesoriери del Comune, ed esercitavano quindi uno stretto controllo sulle finanze cittadine. In più, gli ufficiali ai quali erano affidati incarichi di responsabilità nell'ambito dell'amministrazione comunale, i vari *suprastantes* che sovrintendevano alla riscossione e alla gestione delle entrate fiscali, provenivano spesso dalle più influenti famiglie mercantili del Popolo.

Negli anni '20 del Trecento era ormai in gran parte su questo groviglio di interessi politici ed economici che poggiava la prosperità delle principali compagnie pisane. In un contesto di questo tipo, è facile farsi un'idea del-

³⁰ ASPi, *Comune A* 90, cc. 5rv, 1323 novembre 5.

³¹ ASPi, *Dipl. Alliata*, 1324 marzo 13. Manfredi, figlio di Ranieri di Donoratico, signore di Pisa dal 1320 alla fine del 1325, fu imposto a capo delle truppe pisane dal padre nel marzo del 1324. Lo scarso successo delle operazioni di guerra da lui condotte e il comportamento considerato non proprio eroico finirono per incrinare fortemente anche il consenso intorno a Ranieri. Manfredi stesso trovò la morte in seguito alle ferite riportate nei combattimenti (ROSSI SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, cit., pp. 127-142). Nel frattempo una delegazione di due Anziani del Popolo di Pisa era stata insediata stabilmente nell'isola per coordinare in maniera più efficace e rapida gli sforzi economici necessari alla resistenza militare.

l'enorme ricaduta che la perdita del controllo politico della Sardegna era destinata ad avere sull'economia cittadina.

2. Le altre aree di penetrazione

Se negli anni '20 del Trecento la Sardegna era senza dubbio il centro vitale degli interessi delle compagnie pisane, è anche vero che esse mantenevano una rete di agenti in altre importanti piazze del Mediterraneo. Un nodo importante del sistema di scambi in cui le società dell'Agnello, Alliata e Gambacorta erano inserite era rappresentato da Napoli. In un atto del novembre 1318, rogato nella città angioina *iuxta logiam Ianuensium*, il pisano Puccio Villani, in procinto di imbarcarsi su una nave genovese diretta a Porto Pisano, ricevette da Cegna Sampante, che agiva a nome della società dell'Agnello, 60 onces di carolini d'argento³². Il Villani si impegnava a consegnare a Pisa, a un socio della compagnia, *nomine vendictionis et cambii*, 236 lire di denari genovesi, in fiorini d'oro, al cambio vigente in Genova. In quel periodo Cegna si trovava a Napoli in quanto agente della compagnia³³. La società manteneva quindi nell'area campana importanti contatti, che affondavano le radici nella tradizione familiare dei dell'Agnello antecedente alla loro unione con Mosca da San Gimignano³⁴. In effetti uno dei vantaggi di questi duraturi legami societari era proprio la possibilità per i mercanti coinvolti di incrociare le rispettive reti di relazioni e aree di penetrazione, creando spesso nuove opportunità.

Nell'aprile del 1320 il genovese Gabriele Festa, procuratore di Corrado Spinola, proprietario di una nave ormeggiata nel porto di Napoli e in partenza per Porto Pisano, ricevette dal pisano Andrea Griffi 60 onces di carolini d'argento³⁵; in cambio il genovese prometteva ad Andrea di consegnare a Pisa a Cecco o a Gano Alliata 160 fiorini d'oro. L'atto fu rogato a Napoli, vicino alla loggia dei genovesi. Pochi mesi dopo Sinibaldo Scalense di Napoli, che stava per imbarcarsi su una *cocca* catalana in partenza dal porto di Napoli per Cagliari con un carico di 200 botti di vino greco, ricevette da Andrea Griffi e Pietro Porcellini la stessa somma di 60 onces di carolini d'argento³⁶. La restituzione della somma sarebbe avvenuta a Cagliari, nelle

³² ASPI, *Dipl. Cappelli*, 1318 novembre 2.

³³ *Ibidem*, 1318 agosto 26.

³⁴ Nel 1273 Boninsegna del fu Agnello compare tra i mercanti proprietari di varie mercanzie caricate su una nave ormeggiata nel porto di Napoli, requisite per errore dal *magister portulanus* della città campana (S. TERLIZZI, *Documenti inediti delle relazioni tra Carlo d'Angiò e la Toscana*, Firenze 1950, n. 509, 1273 gennaio 4).

³⁵ ASPI, *Dipl. Alliata*, 1320 aprile 8.

³⁶ *Ibidem*, 1320 novembre 8.

mani di Andrea, di Pietro, o dei loro soci Cecco e Colo Alliata, in denari aquilini minuti; il napoletano impegnava le botti caricate sulla nave. Anche questo atto era rogato vicino alla loggia dei genovesi.

Andrea Griffi era l'agente della società Alliata a Napoli. Sulla piazza napoletana la compagnia acquistava soprattutto vino greco. Una breve nota del gennaio 1321 ricorda infatti che Pacchino *de Podio* e Bindo Bernardi a nome di Betto Alliata pagarono a Simone da Massa, Soprastante della gabella maggiore *ad pancham mercantiarum*, i diritti d'importazione per 67 botti di vino greco giunte in città da Napoli sulla nave di Nerio Federigi³⁷. La gabella ammontava a 100 lire per botte, una somma enorme, giustificata dall'alto valore del carico, che costituiva una merce di lusso. Lo stesso giorno Vanni Sciorta, sempre come procuratore di Betto, pagò la tassa per altre 74 botti di vino greco importate da Napoli sulla stessa nave.

Le relazioni degli Alliata con l'area angioina sono confermate dalla partecipazione dell'ormai anziano Betto a un'ambasciata inviata a Roberto d'Angiò nel 1329, per proporre la conclusione di un trattato di pace tra il regno e la città di Pisa³⁸. I procuratori di Pisa erano, oltre a Betto, due aristocratici, Ranieri Gualterotti dei Lanfranchi e Ceo Maccaione dei Gualandi, e il giudice Ranieri Tempanelli, una figura di spicco del panorama cittadino in quegli anni. Betto fu scelto certo come rappresentante e portavoce del ceto mercantile cittadino, per la sua profonda conoscenza dell'ambiente napoletano e per i contatti che vi manteneva.

Per i Gambacorta esistono attestazioni di importanti rapporti con il regno angioino fin dagli anni '90 del Duecento; gli affari che i fratelli Bonaccorso e Gherardo conclusero con Carlo II d'Angiò furono anzi alla base della fortuna economica della famiglia e, di conseguenza, della sua affermazione politica a partire proprio dalla seconda metà di quel decennio³⁹. Per il periodo qui considerato non esistono attestazioni dirette dell'impegno commerciale dei Gambacorta nell'Italia meridionale, ma alcuni indizi suggeriscono che l'interesse per quell'area si fosse addirittura rafforzato. Gadduccia, figlia di Bonaccorso Gambacorta, sposò Francesco figlio di Sigerio della Barba⁴⁰. Sigerio fu un personaggio chiave per le relazioni del Comune di Pisa con la monarchia angioina. I della Barba erano entrati in contatto con

³⁷ *Ibidem*, 1321 gennaio 9.

³⁸ F. DAL BORGO, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa 1765, pp. 390-392, 1329 settembre 23; cfr. anche ROSSI SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, cit., pp. 187-209.

³⁹ Nel 1292 Gherardo divenne appaltatore delle saline del regno, nella Terra del Lavoro e negli Abruzzi (*I registri della cancelleria angioina*, XLIII, n. 301); due anni dopo, nel 1294, Gherardo prestò a Carlo II d'Angiò 262 once d'oro, con la restituzione prevista in diritti di esportazione di sale e granaglie dal regno (ASPi, *Carte Bonaini*, 1294 febbraio 4); cfr. CICCAGLIONI, *Affari e politica*, cit.

⁴⁰ ASPi, *Dipl. Cappelli*, 1326 giugno 27; sui della Barba cfr. anche TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., pp. 97-99.

Carlo I d'Angiò già negli anni '70 del Duecento: nel 1274 infatti Bonaccorso della Barba, padre di Sigerio, aveva ottenuto dall'Angioino la licenza di esportare dal regno 10000 salme di frumento⁴¹. All'inizio del Trecento Sigerio trascorse a Napoli soggiorni sempre più lunghi, e la sua famiglia finì per inserirsi perfettamente nel contesto locale: il figlio di Sigerio, il marito di Gadduccia Gambacorta, era professore di diritto civile nella città angioina.

Le relazioni della famiglia della Barba con la corte angioina avevano dunque una lunga tradizione; Sigerio, a partire da questi rapporti di tipo essenzialmente commerciale, riuscì a entrare nella ristretta cerchia delle persone più vicine a re Roberto. Il della Barba presenziò a tutti i momenti fondamentali delle relazioni diplomatiche tra Pisa e l'Angioino. Compare già tra i prestigiosi testimoni riuniti nel palazzo reale per assistere alla conclusione della prima pace tra Roberto e i pisani nel febbraio del 1314, e anche nella riconferma successiva alla cacciata di Ugucione della Faggiola, nell'agosto del 1316⁴². Era presente al trattato tra Pisa e le città della lega guelfa, firmato a Napoli nel 1317 con l'intermediazione di re Roberto⁴³, e lo ritroviamo anche tra i testimoni della tregua conclusa tra l'Angioino e i pisani nel settembre del 1329⁴⁴.

Il matrimonio di Gadduccia con Francesco della Barba giungeva dunque a coronamento della lunga frequentazione del regno da parte dei Gambacorta, e incoraggiava ulteriormente il loro inserimento negli ambienti di corte, ampliando le opportunità offerte dalla capitale angioina. Nel giugno del 1330 infatti Andrea Gambacorta fu scelto come procuratore del Comune, insieme a Guglielmo Bullia dei Gualandi, Dino della Rocca e al giurisperito Guido Masca, per concludere l'ennesimo trattato di pace con Roberto d'Angiò⁴⁵.

La rilevanza dei traffici con Napoli nel giro d'affari delle compagnie pisane può forse apparire sorprendente. Esistevano infatti nel Trecento due fattori altamente sfavorevoli alla penetrazione dei pisani nel regno meridionale: l'intransigente politica ghibellina del Comune cittadino e, soprattutto, il controllo di quell'area di mercato da parte delle aziende fiorentine⁴⁶.

⁴¹ TERLIZZI, *Documenti inediti delle relazioni*, cit., pp. 358-360, 1274 aprile 11.

⁴² DAL BORGO, *Raccolta di scelti diplomi*, cit., pp. 221-240, 1314 febbraio 27 e 1316 agosto 12.

⁴³ *Ibidem*, pp. 322-348, 1317 maggio 12.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 390-392, 1329 settembre 23-1329 novembre 2.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 393-399, 1330 giugno 21.

⁴⁶ Sul ruolo di toscani e fiorentini nell'economia e nella finanza del regno angioino ancora utili G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII^e et au XIV^e siècles*, Paris 1903; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, VI, Firenze 1965 (ed. orig. Berlin 1896-1902), pp. 514 e ss., 781 e ss.; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze 1922. Assai importanti le più recenti ricerche di D. ABULAFIA, *The Two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977; ID., *Southern Italy and Florentine Economy, 1265-1370*, in «The Economic History Review», s. II, XXXIII (1981). Fondamentali su queste tematiche sono ora gli

I rapporti politici tra Pisa e Roberto d'Angiò conobbero, nel periodo che qui ci interessa, fasi alterne, ma non pare che queste oscillazioni abbiano penalizzato in modo significativo i mercanti pisani attivi a Napoli. La corona angioina nei primi decenni del Trecento ricorreva alle grandi aziende fiorentine per le diversificate operazioni finanziarie legate all'amministrazione fiscale del regno. Lo spazio economico dell'Italia meridionale, tuttavia, era ricco di opportunità, e la presenza fiorentina, per quanto capillare, non bastava a saturarlo. Restavano in realtà larghi margini d'azione per gli altri mercanti, soprattutto toscani, che condividevano con i fiorentini un comune patrimonio di competenze e di capacità tecniche.

«L'azione delle grandi compagnie – scrive Giuseppe Petralia –, fissate con le loro filiali e corrispondenti nei vari centri provinciali di scambio, andava a saldarsi e a integrarsi al tessuto più fitto, e di base, dei traffici esercitati dai mercanti toscani e minori, anche non fiorentini, sul territorio meridionale»⁴⁷. Le società pisane più dinamiche erano riuscite a inserirsi in questo tessuto, che era prima di tutto un sistema complesso e integrato di relazioni le cui fila erano saldamente nelle mani dei grandi mercanti fiorentini. Nell'ambiente napoletano i pisani paiono avere rapporti particolarmente stretti anche con i genovesi, loro storici rivali, ma ormai, nei primi decenni del Trecento, i veri dominatori delle rotte tirreniche. I contatti con i mercanti genovesi contribuivano senza dubbio ad allargare ulteriormente gli orizzonti d'azione dei pisani.

Napoli non è l'unica piazza commerciale che rivela un'inaspettata presenza pisana. Piuttosto interessanti risultano da questo punto di vista le scelte commerciali di Bartolomeo Bonconti, nipote *ex fratre* di Banduccio. La prima notizia che lo riguarda risale al 1310, in un atto rogato ad Avignone⁴⁸. Vanni Guidi, della società dei Tolomei di Siena, pagava a Pietro di Fernando, arcidiacono di Piacenza e *camerarius* del cardinale vescovo di Sabina, a nome di Bartolomeo Bonconti e di un mercante senese, 2060 fiorini d'oro come cambio di una somma in lire tornesi. Vanni Guidi, anch'egli cittadino di Pisa, compare in un altro documento del 1329, nel quale consegnava a Bartolomeo e allo zio Tuccio Bonconti, fratello di Banduccio, tutto il denaro riscosso nelle vesti di loro procuratore⁴⁹. Bartolomeo era già socio di Tuccio nel 1318, quando il Comune di Siena chiese di revocare la rappresaglia contro i mercanti senesi concessa dalle autorità pisane ai due Bonconti per un debito contratto dalla società dei Tolomei⁵⁰.

interventi di PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale*, cit.; ID., *Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300*, cit.

⁴⁷ PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale*, cit., p. 315.

⁴⁸ ASPi, *Dipl. Alliata*, 1310...4

⁴⁹ ASPi, *Dipl. Roncioni*, 1329 gennaio 26.

⁵⁰ ASPi, *Comune A* 48, c. 121.

Bartolomeo, prima da solo e poi in associazione con lo zio Tuccio, ebbe dunque rapporti d'affari con la potente compagnia senese. Il documento del 1310 mostra che Bartolomeo faceva riferimento ai Tolomei per movimenti finanziari presso la curia papale di Avignone. Le società senesi, infatti, costituivano tradizionalmente il sostegno finanziario del papato e furono perciò chiamate a rispondere alla grande domanda di denaro seguita allo spostamento della sede papale nella città francese⁵¹. È probabile dunque che l'ascesa economica di Bartolomeo fosse legata allo sfruttamento delle nuove opportunità offerte dal recente trasferimento del papato, e che in questo giro d'affari egli si appoggiasse alla grande azienda senese, già integrata in quel contesto finanziario.

I Tolomei tuttavia non furono la sola importante compagnia con cui il Bonconti entrò in contatto: nel 1320 Bartolomeo e Vanni Bonconti, quest'ultimo figlio di Banduccio, compaiono nel libro di pagamenti della compagnia fiorentina dei del Bene perché «segnarono i panni di loro segnale e li recarono a loro rischio da Nizza a Pisa»⁵². Abbiamo dunque un nuovo esempio di operatori pisani ben integrati nel tessuto del commercio internazionale, orientato dalle grandi aziende soprattutto fiorentine, ma sostenuto dall'intreccio delle iniziative di uomini d'affari di ogni livello provenienti dalla Toscana e dall'Italia comunale in genere.

Anche per i Gambacorta è possibile intuire, pur in mancanza di attestazioni documentarie dirette, la capacità di muoversi all'interno di contesti nei quali la presenza pisana parrebbe del tutto marginale. Nel settembre del 1322 Gherardo Gambacorta presentò agli Anziani una lettera da Venezia, *a quibusdam amicis suis magnis mercatoribus Venetiarum*, i quali si dicevano disposti a scambiare le loro merci sulla piazza di Pisa qualora avessero potuto beneficiare di una consistente riduzione delle tariffe doganali⁵³. Premute dalle necessità della guerra sarda, le autorità pisane decisero di sopprassedere. I grandi mercanti veneziani sono presentati come «amici» di Gherardo. È probabile che quest'ultimo frequentasse Venezia, che aveva sostituito Costantinopoli come mercato principale delle materie di diversa provenienza orientale e come centro di spedizione verso il Levante dei prodotti manifatturieri⁵⁴. In ogni caso, è evidente l'importanza dei legami dei

⁵¹ MELIS, *Note di storia*, cit., p. 221.

⁵² A. SAPORI, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze 1932, p. 96; TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., p. 129.

⁵³ «Qui libenter venirent et micerent mercationes suas ad civitatem pisanam et uterentur cum mercationibus suis ipsa civitate, sed dubitant et nollent tractari sicut venetiis tractantur pisani et alii, scilicet de soluendo 20 per centenarium ita quod, si limitaretur et fieret quod reduceretur ad convenientem directum mercantie eorum, comune lucraret inde satis et civitas abundaret magis mercationibus et rebus» (ASPi, *Comune A* 49, cc. 83r-84v, 1322 settembre 30).

⁵⁴ M. TANGHERONI, *Il Mediterraneo bassomedievale*, in *Storia medievale*, manuali Donzelli, Roma 1998, p. 468.

Gambacorta con l'ambiente veneziano, e la loro piena integrazione, ormai indispensabile per la penetrazione commerciale in oriente, nella rete di relazioni costruita dai mercanti della città lagunare. Nel 1323 tra i soci della compagnia Gambacorta compariva un Raffaele Guidotti di Venezia.

L'analisi delle attività delle più importanti società pisane negli anni '20 del Trecento conferma la centralità economica della Sardegna. Emerge però con chiarezza anche l'inserimento dei pisani nel sistema di rapporti che sosteneva l'azione della comunità mercantile toscana nelle piazze internazionali, e la loro capacità di trovare una propria collocazione nel sovrapporsi delle aree di influenza di fiorentini, genovesi e veneziani. Quest'ultimo aspetto è passato finora quasi inosservato, in parte perché resta difficilmente confutabile la minore vitalità dei pisani in questa fase cronologica rispetto non soltanto ai fiorentini, ma anche a tanti mercanti provenienti dalle altre città e dai piccoli borghi della Toscana interna. Soprattutto, questi timidi segnali di attivismo sono parsi ben poca cosa in confronto all'età dell'oro di Pisa, il XII secolo, quando la città tirrenica faceva da apripista all'espansione commerciale nel Mediterraneo. Tuttavia l'integrazione dei pisani nell'*élite* internazionale dei professionisti del denaro e del commercio presupponeva la loro capacità di padroneggiare le raffinate tecniche contabili e finanziarie che costituivano il fondamento del primato economico dei mercanti italiani, e toscani prima di tutto, in ambito europeo.

3. Tra tentativi di reazione e difficoltà crescenti: le società di fronte alla perdita del mercato sardo

Con la perdita della Sardegna – divenuta irreversibile in seguito alla conclusione del trattato di pace con la corona aragonese nel 1326 – si chiudeva definitivamente quello spazio economico garantito e protetto che per decenni aveva consentito ai pisani di attenuare in parte gli effetti dell'affermazione della superpotenza fiorentina. Già negli anni della guerra, del resto, i mercanti pisani avevano avuto una prima dimostrazione di ciò che la sconfitta avrebbe potuto comportare: dall'estate del 1322 le esportazioni dall'isola erano state sospese, non senza gravi ricadute per le compagnie cittadine, per le quali la commercializzazione dei cereali sardi aveva rappresentato un'importante fonte di guadagno. Proprio agli anni del conflitto risalgono diverse testimonianze di come le società pisane tentassero di elaborare nuove strategie per far fronte alla contrazione del loro giro d'affari.

Nel corso di una decina di anni tutte le compagnie di cui qui ci occupiamo acquistarono navi da trasporto. Più in generale, negli anni '20 è percepibile un improvviso aumento delle attestazioni di mercanti pisani di ogni

livello proprietari di imbarcazioni commerciali. A partire dagli ultimi decenni del Duecento i pisani avevano trascurato il settore armatoriale, dopo che esso aveva rivestito un'importanza centrale nello slancio espansivo del XII e dei primi decenni del XIII secolo. Tra Due e Trecento gli operatori pisani trovarono più conveniente servirsi di naviglio straniero, in particolare genovese e catalano, persino per i traffici con la «colonia» sarda. Il nuovo orientamento che si delinea negli anni '20 del XIV secolo potrebbe, a mio parere, essere legato proprio alla guerra in Sardegna: l'acquisto di navi e il passaggio all'attività armatoriale come unica attività, o più spesso come integrazione e sostegno dell'impegno commerciale, nasceva forse dalla necessità di spostare verso altre forme di investimento i capitali che non era più possibile impiegare nell'isola. D'altra parte l'esistenza di un conflitto aperto con la corona d'Aragona rendeva certamente problematico l'utilizzo delle navi catalane.

Nel maggio del 1322 il genovese Manuele da Castello, proprietario di una *cocca* chiamata Santa Maria, incaricò un suo procuratore di vendere la nave⁵⁵. L'imbarcazione fu acquistata da alcuni cittadini pisani: Gherardo Gambacorta ne acquisì 12 carati dei 24 totali, Cecco Alliata altri 8 carati e Stefano Rosso, socio degli Alliata, i rimanenti 4 carati. La *cocca* fu dunque venduta alle compagnie Gambacorta e Alliata, per il prezzo complessivo di 1320 fiorini d'oro, attraverso un atto rogato ancora una volta a Napoli, presso la loggia dei genovesi. Non è un caso che l'acquisto della nave fosse concluso proprio nella primavera del 1322, quando le voci di un attacco imminente da parte degli aragonesi spinsero le autorità pisane a imporre le prime restrizioni alle esportazioni di materie prime dall'isola. Precisamente nel maggio del 1322 gli Alliata si erano visti negare per la prima volta il permesso di imbarcare grano nel porto di Cagliari.

L'acquisto di navi andò di pari passo con un più intenso sfruttamento delle reti di rapporti in cui le società pisane avevano saputo infiltrarsi. Come abbiamo detto, tra il 1322 e il 1323 i Gambacorta consolidarono le proprie relazioni con i mercanti veneziani. Nel luglio del 1328 alcuni ufficiali di Savona discussero dell'opportunità di arrestare Cecco Alliata e Andrea del Grugno, che si trovavano in città, in ottemperanza a una rappresaglia contro i pisani concessa a un mercante locale⁵⁶. Alla fine decisero di rilasciare i due mercanti, poiché il Consiglio aveva stabilito che «quilibet qui aportaverit faumentum vel virtualia in Saona possit venire et stare». Non soltanto dunque Cecco frequentava una piazza mercantile che non sembra appartenere alla tradizione della famiglia, ma vi importava cereali,

⁵⁵ ASPi, *Dipl. Alliata*, 1322 maggio 7.

⁵⁶ *Ibidem*, 1328 luglio 8.

segno che gli Alliata non avevano abbandonato il settore a cui dovevano gran parte della loro fortuna. Per la penetrazione nella costa ligure gli Alliata avranno senz'altro sfruttato i contatti con i genovesi, consolidati, come si è visto, sulla piazza napoletana. Il grano che gli Alliata commerciavano sul mercato di Savona proveniva presumibilmente dall'Italia meridionale.

Le più potenti compagnie pisane reagirono dunque alla perdita della Sardegna con la deviazione degli investimenti verso nuovi settori, e con l'attivazione del sistema di rapporti commerciali che, come si è visto, non avevano mai smesso di coltivare. Entrambi questi aspetti emergono con chiarezza da un testo piuttosto celebre tra gli studiosi della Pisa comunale: la petizione presentata agli Anziani da Andrea Gambacorta e Betto Sciorta nel gennaio del 1325⁵⁷. Sulla scorta delle brevi osservazioni di Gioacchino Volpe, gli storici che proseguirono la sua opera di indagine sul Trecento pisano vollero vedere in questo documento una precoce manifestazione del filoflorentinismo dei Gambacorta, che li avrebbe in seguito portati alla guida del partito Bergolino⁵⁸. L'identificazione dei Bergolini con gli arma-

⁵⁷ ASPi, *Comune A* 50, cc. 46v-47r, 1325 gennaio 22: «dinansi a voi signori Anthiani del comune et del populo di Pisa Andrea Gambacorta Becto Sciorta e li loro compagni reverentemente spongono et dicenno. Che chome voi sapete da che le nostre galee uzavano li viaggi di Pisa in Provincia, lo nostro comune ne seguia grande proficto e grande onore e tucti li altri cittadini simigliantemente; e chome voi sapete, da un pessa in qua nollì abbiamo potuti uzare per certe cagione e proprio pero che lo comune di Pisa per lo bizogno di Sardegna ci levo le nostre galee armate e in questo mezo li genovesi ano presi a fare questi viaggi et seguiscene grande proficto in comune et in proprio. E noi considerando il gran bene che di cio si seguisce, pensiamo di ritornare a fare quelli viaggi e a volervi ritornare convene che noi ci mectiamo a fare gran cose ai fiorentini, ale quali ci bizogna il vostro aiuto el vostro consiglio, che converra che noi facciamo migliore mercato che non fanno loro li genovesi. Per la quale cosa preghiamo la signoria vostra che vo piaccia di provvedere in dela cabella che si pagava dela robba dei fiorentini e de senesi che su le nostre galee venia in nome di Pisani, che vo piaccia di recarla che si paghi la meita di quello che i fiorentini e li senesi soleano pagare, u vero noi per loro, che sapete che franchi sono e che di tucta loro robba che de poi venuta in sulle galee dei genovesi lo comune non a auto proficto nullo et atendio de l'altra robba ano francata. Preghiamo vo che sopra cio provvediate il pio tosto che farsi puo per tal modo che noi ricoveriamo tanto bene e tanto onore tanto e questo in comune et in proprio, che potete fare ragione che tucte queste galee sino armate in servizio di comune et che ogni di si fanno dei marinari nuovi».

⁵⁸ «Bergolini» e «Raspanti» erano le denominazioni assunte dalle due fazioni nelle quali il ceto dirigente cittadino si spaccò dopo la morte, nel 1347, dell'ultimo Donoratico signore di Pisa, Ranieri novello, figlio di Fazio. A capo dei Bergolini si posero i Gambacorta, mentre i Raspanti erano guidati dalla famiglia aristocratica dei Della Rocca, la quale aveva acquistato crescente peso politico a partire dagli anni '30 proprio grazie allo stretto legame con i Donoratici. Dopo una momentanea prevalenza dei Bergolini, i Raspanti presero il potere nella seconda metà degli anni '50, allontanando dalla città i Gambacorta e altre famiglie ad essi vicine. Nel corso del loro esilio, protrattosi fino alla fine degli anni '60, i Gambacorta trovarono un convinto sostegno politico presso le grandi famiglie mercantili fiorentine, alle quali erano legati da solidi rapporti commerciali. Gli storici della prima metà del '900, sulla base della convinzione che la divisione politica avesse origine da una diversità di interessi economici, ipotizzarono che i Bergolini rappresentassero la «classe» dei mercanti-armatori i quali, per il tipo di attività a cui si dedicavano, non potevano che auspicare un rafforzamento dell'alleanza con i fiorentini. Sotto la bandiera dei Raspanti si sarebbe invece celato il gruppo degli industriali, in particolare produt-

tori-mercanti filiofiorentini e dei Raspanti con gli industriali antifiorentini è stata definitivamente smontata da Marco Tangheroni⁵⁹.

A mio parere la petizione è assai più significativa dal punto di vista della storia economica di Pisa che da quello della storia politico-istituzionale. Innanzitutto Andrea e Betto non parlavano a nome di tutto il ceto mercantile, né di una particolare categoria di operatori – i mercanti-armatori –, ma soltanto in rappresentanza della propria compagnia («Andrea Gambacorta, Becto Sciorta e *li loro compagni*»)⁶⁰. La società effettuava servizio di trasporto merci tra Pisa e la Provenza per i mercanti forestieri, soprattutto fiorentini («da che le nostre galee uzavano li viaggi di Pisa in Provincia»), ma le navi erano state requisite dal Comune per la difesa della Sardegna («pero che lo comune di pisa per lo bizogno di Sardegna ci levo le nostre galee armate»). I fiorentini avevano cominciato a servirsi di naviglio genovese, con grave danno della compagnia Gambacorta, dell'economia cittadina nel suo complesso, e delle casse comunali, private degli introiti derivanti dalle gabelle percepite sulle merci fiorentine. I due mercanti chiedevano che si applicassero ai fiorentini tariffe doganali particolarmente favorevoli («e a volervi ritornare convene che noi ci mettiamo a fare gran cose ai fiorentini») dal momento che la compagnia desiderava tornare a questa proficua attività, ma aveva bisogno di strappare i clienti ai genovesi con condizioni allettanti («converrà che noi facciamo migliore mercato che non fanno loro li genovesi»).

Come si è detto, il documento è stato caricato di eccessivi significati politici, che ne hanno messo in ombra la natura contingente e la capacità di fornire informazioni preziose sullo specifico contesto economico della metà degli anni '20 del Trecento. Dall'inizio di quel decennio molti mercanti pisani, e i Gambacorta tra essi, avevano acquistato navi e avevano preso a integrare l'attività commerciale con quella armatoriale. Dalla peti-

tori di panni, che al contrario erano fortemente danneggiati dalla concorrenza fiorentina. In quest'ottica la petizione del 1325 assumeva un senso largamente anticipatore degli sviluppi successivi. Questa ricostruzione fu proposta per la prima volta da Volpe: G. VOLPE, *Pisa, Firenze e Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa*, in «Studi Storici», XI (1902), in particolare pp. 304-320. A p. 317 lo storico scriveva tra l'altro che la petizione del 1325 «è un documento notevole perché ci mette dinanzi, in quanto esso rispecchia tendenze politiche, uno dei Gambacorta, Andrea, caldeggiare ora quegli stessi rapporti di buona amicizia con Firenze che poi la sua famiglia, specialmente Francesco e Pietro quando saranno a capo della città, promoveranno fino agli ultimi anni, tanto da farne il cardine della loro politica estera». Tale lettura fu poi ripresa senza sostanziali modifiche da P. SILVA, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana*, Pisa 1911, pp. 1-35.

⁵⁹ Tangheroni ha dedicato un intero capitolo del suo *Politica, commercio, agricoltura* – intitolato, significativamente, «L'omogeneità del ceto dirigente. Industriali e mercanti: un altro falso problema» – alla dimostrazione della sostanziale infondatezza di questa interpretazione della situazione politica e economica di Pisa nel Trecento (pp. 31-47).

⁶⁰ Nella presentazione della petizione è del resto detto chiaramente che si trattava delle richieste di Andrea Gambacorta, Betto Sciorta *et sociorum*.

zione del 1325 emerge che tale settore stava divenendo una componente sempre più rilevante degli investimenti delle società pisane.

Per alcuni mercanti, anche di spicco, l'attività armatoriale divenne anzi prevalente. È il caso, per esempio, di Bando Bonconti, fratello del Bartolomeo che abbiamo visto in contatto con le aziende senesi. Bando aveva cominciato la sua carriera mercantile alla fine del Duecento, dedicandosi al più proficuo tra gli affari che si offrivano agli operatori pisani: l'importazione di materie prime della Sardegna. Nel 1299 trasportava infatti un carico di orzo su una nave di proprietà di due genovesi, in partenza da Cagliari per Porto Pisano⁶¹. Nel novembre del 1322, tuttavia, Bando risultava *dominus et patronus* di una *terrada*, noleggiata da un mercante pisano, Tuccio della Vacca, per il trasporto di alcune mercanzie (ferro lavorato, prodotti tessili e altro) da Porto Pisano alla Sardegna⁶²; a causa delle cattive condizioni del mare la nave fu però deviata dalla rotta e costretta ad attraccare nel porto di Gaeta.

Il 1322 ci appare ancora una volta come una data spartiacque: di fronte alla contrazione delle esportazioni dalla Sardegna, causata dalla prospettiva di un imminente attacco militare, Bando si convertì all'attività armatoriale. La sua esperienza in questo campo fu particolarmente apprezzata dalle autorità cittadine, che a partire dalla fine del 1323 gli affidarono incarichi di alto comando sulle galee del Comune impegnate nelle operazioni belliche⁶³. Nel 1351, anni dopo la morte di Bando, il figlio Tingo mise in vendita una *cocchina* chiamata San Vincenzo⁶⁴. È ipotizzabile, tra la notizia del 1322 e quella del 1351, una continuità degli interessi che legarono questo ramo dei Bonconti alla Sardegna, abbastanza forti da resistere anche alla sconfitta pisana. Una conferma del probabile mantenimento di rapporti economici con l'isola da parte di Bando è rappresentata dalla sua nomina, nel 1335, a rettore delle curatorie di Gippi e Trexenda⁶⁵.

Le testimonianze più significative degli sforzi compiuti dalle società pisane per riorganizzarsi in risposta al drammatico restringimento del mercato provengono però da tre documenti del 1332, relativi alla compagnia dell'Agnello. Con un atto rogato ad Aigues Mortes nel luglio di quell'anno Nerio

⁶¹ ASPI, *Dipl. Alliata*, 1299 dicembre 17; la nave caricava merci di altri ventiquattro mercanti pisani.

⁶² ASPI, *Dipl. Primaziale*, 1322 novembre 15.

⁶³ Nel 1323 Bando fu Capitano delle sette galee armate dal comune, e *consiliarius* del viceammiraglio Francesco Zaccio (ASPI, *Comune A* 90, c. 14v, 1323 novembre 16). Nel dicembre del 1324 fu nominato Capitano di due galee armate dal comune «ad custodiam maris» (ASPI, *Comune A* 91, c. 31r, 1324 dicembre 9), e in quello stesso anno fu incaricato, insieme al giurista Bindo Benigni e a Piero del Grugno, di gestire le relazioni economiche e giuridiche tra le guarnigioni stanziate in Sardegna e il Comune pisano (*ibidem*, c. 50v, dicembre 18).

⁶⁴ ASPI, *Dipl. Olivetani*, 1351 novembre 15.

⁶⁵ Le due curatorie erano gli unici territori sardi sui quali Pisa manteneva il controllo diretto anche dopo la pace del 1326; cfr. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., pp. 102-103.

Bertani di Firenze, a nome proprio e di altri due mercanti fiorentini, promise a Puccio del Mosca (figlio di Mosca da San Gimignano) e Iacopo dell'Agnello, *domini et patroni* di una nave chiamata San Tommaso d'Aquino, che quando l'imbarcazione fosse giunta in Sicilia vi avrebbe caricato da 500 a 700 salme di frumento da trasportare dall'isola al porto della Linguadoca.

Appena un mese dopo la nave si trovava già in Sicilia; nell'agosto del 1332 infatti Puccio del Mosca era a Trapani, dove prendeva in prestito 540 fiorini d'oro da due catalani, «pro solutione et satisfactione solidorum marinariorum dicte cocche et pro emenda sartia et panacica dicte cocche», con la promessa di restituirli ad Aigues Mortes. Nel dicembre di quello stesso anno Puccio, tornato in Linguadoca, riceveva in prestito da Rustico di Bartolomeo da Ancona una somma in moneta locale pari a 570 fiorini d'oro, probabilmente per saldare il debito con i catalani. La San Tommaso d'Aquino era pronta a salpare per Porto Pisano, e Puccio si impegnava a restituire il denaro a Pisa entro venticinque giorni dall'approdo. Tra i testimoni compaiono Iacopo dell'Agnello e Guido Cinquina.

La compagnia dell'Agnello era ancora attiva a quasi quarant'anni dalla fondazione, e a otto dalla perdita della Sardegna. Ne facevano parte Puccio del Mosca e Iacopo dell'Agnello, discendenti diretti dei primi titolari, insieme a Guido Cinquina, che vi aveva fatto il suo ingresso all'inizio degli anni '20. I tre avevano tentato un'impresa inedita, organizzando con una nave forse acquistata di recente (non ne abbiamo attestazioni precedenti) un viaggio di collegamento tra Aigues Mortes e la Sicilia⁶⁶. La compagnia non aveva quindi assistito impotente alla riduzione del suo spazio d'azione, ma aveva reagito al gravissimo colpo della perdita del mercato sardo imboccando una strada diversa. Aveva cioè cercato di inserirsi nella forte domanda di servizi di trasporto marittimo, espressa in particolare dalle aziende fiorentine, su una rotta che in passato era stata ampiamente battuta dai pisani. La nuova attività era stata impiantata sulla solida base rappresentata dall'intreccio di relazioni commerciali costruito in decenni di affari ad ampio raggio.

Ciò nonostante, quelle del 1332 sono le ultime attestazioni della società dell'Agnello. L'impresa del 1332 non ebbe probabilmente esito positivo. I due prestiti contratti da Puccio lungo il tragitto fanno pensare a gravi difficoltà finanziarie nel portare a termine il viaggio; infatti dopo aver collegato, come previsto, la Linguadoca alla Sicilia, la nave rientrò a Porto Pisano e, a quanto ne sappiamo, non salpò più. L'avventura del 1332 si era rivelata disastrosa per la compagnia già in crisi, dandole forse il «colpo di grazia» e costringendo i soci allo scioglimento. Dopo decenni di mancato sviluppo

⁶⁶ Per i rapporti del Comune di Pisa e del suo ceto mercantile con la Francia meridionale cfr. E. SALVATORI, *Boni amici et vicini. Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, Pisa 2002.

del settore armatoriale, è probabile che i pisani non riuscissero più, neppure su rotte che un tempo avevano dominato, a contrastare concorrenti ben più organizzati, come genovesi e catalani.

Nessuno degli sforzi messi in atto dalle società pisane riuscì a contrastare il drastico ridimensionamento del loro giro d'affari determinato dalla perdita del mercato sardo⁶⁷. A partire dalla fine degli anni '20 del Trecento si moltiplicano nella documentazione i segnali inequivocabili di una grave crisi economica, nella quale si esaurì definitivamente l'onda lunga del dinamismo duecentesco. I grandi mercanti mostrano un chiaro orientamento verso l'acquisto di edifici in Pisa e di terre agricole nel contado. Anche se la propensione agli investimenti fondiari non può essere considerata automaticamente un segno di recessione economica, non di meno colpisce la concentrazione, in pochi anni, di un gran numero di compravendite immobiliari, riguardanti senza eccezione tutte le famiglie mercantili di cui ci siamo occupati in queste pagine. Inoltre, gli acquisti paiono seguire una logica precisa. Ciascuna famiglia sembra cioè portare avanti un progetto consapevole di espansione fondiaria, fissando il proprio interesse su una località o un'area particolare del contado pisano: per i dell'Agnello Migliano⁶⁸, nelle Colline pisane, per gli Alliata Calcinaia, dove avevano le proprie radici⁶⁹, per i Bonconti il piccolo borgo di Peccioli e la zona circostante⁷⁰. Pos-

⁶⁷ «Nei fatti la conquista aragonese della Sardegna (1324) rappresentò un ulteriore gravissimo colpo, oltre che per le finanze del comune, che forse traeva dall'isola 100000 fiorini, anche per il commercio pisano che perdeva lo sfruttamento delle materie prime dell'isola. Il ventennio 1325-1345 si presenta infatti, alla luce dei documenti superstiti, come quello di massima depressione. [...] I mercanti pisani, sfavorevolmente impressionati da tanti eventi negativi, impotenti di fronte ai colpi della pirateria, abbandonano in massa il commercio mediterraneo. È il momento in cui il commercio cede il passo agli investimenti fondiari, soprattutto rurali. Di ciò, fra l'altro, risente anche la politica estera della città, molto più attenta ora alle esigenze di un rafforzamento territoriale» (TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., pp. 79-80).

⁶⁸ Nel febbraio del 1330 Iacopo e Lemmo dell'Agnello, figli del defunto Netto, alla presenza dello zio Cello, acquistarono due pezzi di terra a Migliano per il prezzo di 20 lire di denari pisani minuti (ASPi *Dipl. Primaziale*, 1330 febbraio 28). Pochi mesi dopo, nell'ottobre del 1330, i due fratelli comprarono nella stessa località altri otto pezzi di terra, per il prezzo di 150 lire (*ibidem*, 1330 ottobre 17). Nel giugno del 1332 la vedova di Cello (il quale dunque morì tra il febbraio del 1330 e il giugno del 1332) acquistò un appezzamento, parte a campi e parte a vigna, sempre a Migliano, per il prezzo di 82 lire (*ibidem*, 1332 giugno 1); la terra confinava da un lato con una proprietà dei due eredi di Netto.

⁶⁹ TANGHERONI, *Gli Alliata*, cit., pp. 68 e ss.

⁷⁰ Nell'ultimo decennio di vita Vanni investì somme piuttosto rilevanti in proprietà fondiaria: nel 1337 i figli Nicolo e Piero, suoi eredi, vendettero all'Ospedale Nuovo ben diciannove pezzi di terra posti nel comune di Peccioli, e seguendo le indicazioni testamentarie del padre restituirono tutti gli appezzamenti che in passato erano di proprietà dell'ente, e che erano stati da lui in vario modo acquisiti (ASPi, *OO.RR. n. 27, c. 34r*). Vanni aveva forse comprato tali terreni in un momento di difficoltà dell'Ospedale, oppure ne era entrato in possesso attraverso prestiti su pegno, salvo poi rimediare in punto di morte spinto da scrupoli morali non inconsueti tra i mercanti medievali. Per i discendenti di Vanni sono comunque attestate negli anni '60 e '70 del Trecento proprietà assai cospicue in Peccioli (testimoniate per esempio in ASFi, *Notarile antecosimiano n. 1645*, notaio Francesco di Arrigo del Lattieri, da

siamo forse ipotizzare che, di fronte alla stagnazione del commercio, le famiglie mercantili investissero i loro capitali in uno sfruttamento più intensivo e razionale dei terreni agricoli.

4. Conclusioni.

Le trasformazioni del commercio pisano nel Trecento

Un dato più di ogni altro caratterizza il commercio pisano nel terzo e quarto decennio del Trecento: l'evidente posizione egemonica occupata da poche grandi famiglie popolari e dalle società da esse fondate. Il settore commerciale era dominato da un piccolo gruppo di aziende, che avevano attratto nella propria orbita gran parte degli operatori pisani attivi sulle piazze del Mediterraneo. Le principali compagnie cittadine erano infatti in grado di esercitare un forte richiamo sui mercanti di ogni livello. Lo scenario appare radicalmente mutato rispetto ai decenni centrali del Duecento. Allora la penetrazione dei pisani nei mercati internazionali era assicurata da una folta schiera di operatori indipendenti, di varia appartenenza sociale, spesso incardinati in una salda tradizione familiare e integrati in solide reti di rapporti con mercanti di ogni provenienza, ma capaci di muoversi liberamente, sviluppando iniziative in gran parte autonome. Questo era il volto tradizionale del commercio pisano duecentesco, erede diretto della fase trionfale dell'espansione del XII secolo⁷¹.

Come dobbiamo interpretare questa concentrazione di risorse umane ed economiche in pochi grandi gruppi commerciali, per di più guidati dalle famiglie che negli stessi anni costituivano il vertice del ceto dirigente comunale? Per tentare di dare una risposta a questa domanda sarebbe necessaria una riflessione ben più ampia e articolata di quella che si è cercato di impostare in queste pagine. Senza dubbio questa sorta di riduzione, di semplificazione del tessuto connettivo del commercio pisano è un segno di minore dinamicità, di una palese difficoltà nel ritagliarsi margini d'azione sufficientemente ampi, a causa della concorrenza sempre più insostenibile del gruppo in continua crescita dei *mercatores* toscani attivi nelle principali piazze commerciali.

cui provengono tutte le informazioni riportate). Oltre a vari pezzi di terra agricola, i Bonconti di questo ramo possedevano in quella località una grande casa con chiostro, nella quale spesso risiedevano. In quell'edificio vennero rogati molti atti che coinvolgevano diversi abitanti di Peccioli, segno che la casa era divenuta un punto di riferimento per la piccola comunità. I Bonconti erano inoltre proprietari di un grande podere appena fuori le mura del *castrum* di Peccioli, attrezzato tra l'altro con due mulini; i possedimenti familiari erano amministrati da un fattore.

⁷¹ Sui caratteri del commercio marittimo pisano nel XII secolo si veda in particolare M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma Bari 1996, pp. 137-151.

Nei primi decenni del Trecento dunque il rapporto dei pisani con la pratica della mercatura era radicalmente cambiato rispetto al secolo precedente. Anche in questo caso tuttavia il paradigma della decadenza si rivela insufficiente alla comprensione di tali mutamenti. Una contrazione, anche drammatica, degli spazi d'azione dei mercanti pisani a partire dagli ultimi decenni del Duecento è innegabile⁷². Essa fu però accompagnata e, fino a un certo punto, corretta da una profonda riconfigurazione, da un riorientamento delle energie economiche e umane della città, reso necessario dai radicali cambiamenti del contesto internazionale, in particolare dalla rapida imposizione di Firenze e, in misura minore, delle altre città e borghi della Toscana interna⁷³.

La coagulazione degli interessi mercantili dei pisani intorno ad alcune solide compagnie familiari consentiva una più efficace concentrazione delle risorse e dunque rendeva più sostenibile il confronto con lo strapotere fiorentino. Soprattutto, come si è visto nelle pagine precedenti, queste realtà societarie erano in grado di inserirsi in reti di relazioni assai ramificate, i cui nodi principali erano costituiti proprio dalle compagnie fiorentine, ma anche dai grandi mercanti genovesi e veneziani. Attraverso la collaborazione con le società più vitali (dell'Agnello, Alliata, Gambacorta, Bonconti) gli altri operatori pisani avevano maggiori possibilità di integrarsi nel sistema di rapporti che sosteneva gli scambi internazionali.

Per comprendere questi processi è necessario tuttavia fare un passo indietro e tornare alle trasformazioni che, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, diedero un nuovo volto al commercio pisano. Esse ebbero inizio con l'introduzione a Pisa della compagnia «alla fiorentina». Ciò accadde soltanto a partire dalla fine degli anni '60 del Duecento, quando già da molti decenni questo tipo di organizzazione delle attività commerciali aveva consentito alle città toscane dell'interno di imporsi sui mercati internazionali⁷⁴. Fino a quel momento i pisani avevano preferito altre forme societarie, in particolare la società di mare, uno strumento particolarmente duttile e adatto al finanziamento di imprese commerciali individuali, portate

⁷² Paolo Malanima descrive i processi che, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, portarono a un profondo cambiamento della struttura del commercio con il Levante e produssero, come conseguenza principale, la progressiva marginalizzazione dei pisani, a favore soprattutto dei genovesi, in aree nelle quali nel XII e nella prima metà del XIII secolo la presenza pisana era stata predominante (Egitto, Siria e l'impero bizantino): *Pisa and The Trade Routes to the Near East in the Late Middle Ages*, in «Journal of European Economic History», XVI (1987), pp. 335-356.

⁷³ P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica. La Toscana nei secoli XIII-XIV*, in «Società e storia», 20 (1983), pp. 229-269. In questo intervento l'autore formula alcune ipotesi su quelle che potrebbero essere le ragioni demografiche ed economiche del «graduale spostamento dell'equilibrio fra centri costieri e centri interni in seguito all'aumento del peso di questi ultimi» (p. 231).

⁷⁴ Per questi aspetti rimando a POLONI, *Trasformazioni della società*, cit.

avanti da mercanti di ogni livello sociale, caratteristiche come si è detto del commercio marittimo pisano nel primo Duecento.

La diffusione della compagnia è solo l'aspetto più macroscopico di un fenomeno più ampio, ovvero della trasmissione ai mercanti pisani, ad opera dei tanti *mercatores* dell'interno che affollavano il porto di Pisa – la cui importanza cresceva parallelamente al rafforzamento economico delle città toscane che se ne servivano – del loro patrimonio di competenze e di evolute tecniche contabili e commerciali. Tali innovazioni si erano sviluppate altrove; Pisa non aveva preso parte se non marginalmente alla «rivoluzione commerciale» duecentesca che aveva cambiato il volto del commercio europeo, e che aveva avuto come protagoniste non già le città marittime, ma i centri urbani dell'Italia settentrionale e dell'entroterra toscano⁷⁵.

L'«importazione» di nuove forme di organizzazione delle imprese commerciali e di più raffinate tecniche finanziarie innescò un'irreversibile trasformazione dell'economia cittadina, con l'affermazione di una concezione in gran parte nuova della pratica della mercatura. Dalla fine del Duecento il ceto mercantile pisano andò progressivamente integrandosi – attraverso la condivisione di un comune patrimonio di competenze, di una stessa formazione culturale e di un'uguale mentalità – nella *koiné* dei *mercatores* toscani attivi sul mercato mediterraneo occidentale, dominata dagli operatori fiorentini⁷⁶. Si è detto che le grandi famiglie mercantili destinate a dominare l'economia pisana nel corso del Trecento comparvero tutte sulla scena cittadina negli ultimi decenni del Duecento. È possibile ora comprenderne il motivo: i mutamenti in atto in quegli anni sconvolsero le gerarchie interne al ceto mercantile cittadino e favorirono l'ascesa dei gruppi familiari più pronti a cogliere le opportunità offerte dal nuovo contesto economico.

Forzando un po' i termini della questione, potremmo dire che solo alla fine del Duecento, con notevole ritardo rispetto a Siena, Lucca, Pistoia, Firenze e tanti piccoli borghi della Toscana interna, anche a Pisa il mercante itinerante lasciò il posto al mercante sedentario, e la compagnia commerciale divenne una forma consueta di organizzazione delle attività mer-

⁷⁵ Y. RENOARD, *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, Milano 1995 e A. SAPORI, *Studi di storia economica*, voll. I e II, Firenze 1982. Una rilettura assai interessante dei fenomeni che portarono alla «rivoluzione commerciale» duecentesca si trovano in P. SPUFFORD, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 109-266. Cfr. anche TANGHERONI, *Commercio e navigazione*, cit., in part. pp. 291-314 e G. PETRALIA, *Crescita ed espansione*, in *Storia Medievale*, manuale Donzelli, cit. La prova indiretta della mancata partecipazione dei pisani a questa fase di sviluppo dell'economia europea è la loro assenza, con pochissime eccezioni, dalle fiere della Champagne, dove molte di queste trasformazioni presero corpo.

⁷⁶ A proposito della «formazione di una uniforme classe mercantesca regionale» e dell'assimilazione all'interno di essa dei mercanti pisani vedi PETRALIA, *Rilettura delle «note di storia della banca pisana nel Trecento»*, cit.

cantili e finanziarie. Questi processi sono per lo più sfuggiti all'attenzione degli storici, i quali si sono concentrati piuttosto sul declino definitivo, alla fine del XIII secolo, della funzione di intermediazione commerciale tra aree diverse del Mediterraneo tradizionalmente svolta da Pisa. Mi pare invece importante sottolineare che la conclusione della fase eroica dell'espansione pisana fu accompagnata dalla «normalizzazione» del commercio cittadino, cioè dall'assimilazione del ceto mercantile pisano nella comunità dei *mercatores* toscani uniti dalla condivisione di un comune patrimonio di competenze e capacità. I mutamenti degli ultimi decenni del Duecento consentirono ai pisani nel corso del secolo successivo di partecipare con discreto successo al protagonismo economico dei mercanti toscani. Il ceto mercantile pisano aveva abbandonato un modello di impegno commerciale che non era più al passo coi tempi, e in questo modo non aveva perso del tutto l'opportunità di prendere parte, anche se non in prima linea, alla conquista dei mercati mediterranei da parte dei toscani.

Questi sviluppi portarono progressivamente, nel corso dei primi decenni del Trecento, a quella semplificazione del quadro economico cittadino di cui si è parlato nelle pagine precedenti. Negli anni '20 del Trecento, alla vigilia della perdita della Sardegna, le principali compagnie pisane appaiono però in buona salute, e non mostrano segni di crisi. Una conferma indiretta della loro vitalità è rappresentata proprio dalla reazione alla cessione dell'isola alla corona d'Aragona. Come si è visto, esse non si arresero immediatamente alla grave depressione economica seguita alla perdita del mercato sardo. Cercarono invece di dirottare i capitali verso altri settori, per esempio verso l'attività armatoriale, che in passato non avevano praticato, e misero le proprie navi al servizio delle compagnie fiorentine, favoriti anche dalle buone relazioni che in quel momento la città intratteneva con Firenze.

Parallelamente, le società pisane provarono a trasferire i loro interessi nelle altre aree alle quali erano legate da una lunga frequentazione, soprattutto il regno angioino e la Sicilia. Ma vi sono anche chiare attestazioni del tentativo di conquistare nuovi mercati. Questa volontà di reazione è la prova che il ceto mercantile pisano, almeno ai suoi più alti livelli, era ancora dinamico, dotato di una certa carica espansiva e restio a ripiegarsi su se stesso. Nonostante ciò, pare che nessuno degli sforzi per la creazione di un giro d'affari alternativo alla Sardegna sia stato coronato da reale successo.

Il fatto è che, come si è cercato di dimostrare nelle pagine precedenti, la Sardegna era ormai, nel terzo decennio del Trecento, il mercato principale e il centro vitale delle attività finanziarie delle società pisane. La concentrazione degli affari dei mercanti pisani nell'isola tirrenica era anche una conseguenza della forte contrazione del loro spazio d'azione sui mercati mediterranei, soprattutto nel Nord Africa e nel Levante, dove la presenza geno-

vese risultava ormai predominante. La perdita della Sardegna rappresentò così un evento catastrofico, e aprì una fase di vera e propria stagnazione del commercio pisano che si concluse soltanto alla fine degli anni '40 del Trecento. Le conseguenze della sconfitta militare sull'economia pisana nel suo complesso furono fortemente aggravate dalla concentrazione della ricchezza in poche grosse compagnie, che scaricò sull'intera società cittadina la crisi finanziaria delle maggiori famiglie mercantili.

Alla fine del Duecento, proprio quando la presenza dei suoi mercanti sulle piazze mediterranee cedeva il passo a più agguerriti contendenti, Pisa aveva vissuto la sua piccola rivoluzione commerciale, che le permise di non uscire del tutto dai grandi circuiti del commercio internazionale. Se si ignora questa «conversione» del ceto mercantile pisano a una nuova concezione della pratica della mercatura, e il sorprendente spirito di iniziativa che esso ancora conservava negli anni drammatici della guerra in Sardegna – e che è stato al centro di queste pagine – rimane preclusa la comprensione degli sviluppi successivi. La perdita dell'isola non segnò affatto il definitivo affossamento del commercio pisano. Al contrario, la grave crisi del quarto e quinto decennio del Trecento lasciò il posto, nella seconda metà del secolo, a una forte ripresa, che divenne particolarmente evidente a partire dagli anni '80. Nuove agguerrite compagnie pisane si imposero in molte piazze mediterranee, conquistando spazi decisamente più ampi rispetto a quelli occupati all'inizio del secolo. La loro vitalità derivava dal pieno inserimento nel ramificato sistema di relazioni costruito dalle grandi società toscane. Ma la ricomparsa dei pisani in prima linea nella comunità sempre più omogenea e coordinata dei *mercatores* toscani non sarebbe in alcun modo spiegabile senza tenere conto delle trasformazioni che il commercio pisano aveva subito tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento⁷⁷.

⁷⁷ Sul dinamismo dei mercanti pisani alla fine del Trecento e nel Quattrocento si veda G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989. In questo lavoro lo studioso sottolinea con grande forza come il ruolo economico svolto dai mercanti pisani nello spazio aragonese nel corso del Quattrocento fosse legato proprio alla loro integrazione nella classe internazionale degli operatori toscani, la cui egemonia nel commercio internazionale era dovuta al monopolio di tecniche contabili e competenze finanziarie estremamente raffinate: «Si tratta – scrive Petralia – di un segno preciso del fatto che, dalla prima alla seconda metà del Quattrocento, sussisteva una mercatura pisana pienamente integrata al sistema degli scambi e dei rapporti internazionali e componente attiva nella classe, prevalentemente italiana e toscana, di operatori professionisti del denaro e del commercio di largo raggio, che organizzava e muoveva quel mondo» (pp. 21-22). E ancora: «Ma il grosso delle loro attività e dei loro profitti si fondava su un giro di affari e di operazioni, che era ad essi consentito dall'accesso esclusivo a una 'moneta' creata nei loro libri, grazie a tecniche contabili e di scrittura, e a una rete di relazioni e corrispondenze, che generavano nell'ambito mediterraneo un'effettiva circolazione monetaria privata, propria della grande mercatura di largo raggio e parallela a quella della moneta coniata dall'autorità pubblica» (p. 31). Petralia è tornato su questi concetti in *Rilettura delle "Note di storia della banca pisana nel Trecento"*, cit. Tuttavia, restano da chiarire i

processi che, allontanando il ceto mercantile pisano dal commercio marittimo di intermediazione, praticato fino alla metà del XIII secolo, lo portarono gradualmente all'assimilazione nell'*élite* internazionale dei grandi mercanti-banchieri toscani, conclusa nella seconda metà del Trecento. È mia convinzione, come ho cercato di spiegare in queste pagine, che tali processi si siano sviluppati tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. Ma queste dinamiche aspettano ancora di essere approfondite.